



ANTONELLA FILASTRO

QUEL CHE È VIVO DEL DE MARCHI-PENSIERO

L'eredità di un rivoluzionario

A cura di Pietro Domenico Zavaglia

Prefazione di Paolo Guzzanti



Antonella Filastro

QUEL CHE È VIVO
DEL DE MARCHI-PENSIERO

L'eredità di un
rivoluzionario

a cura di

Pietro Domenico Zavaglia

Prefazione di

Paolo Guzzanti



Copyright © MMXIX

«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)

www.nepedizioni.com

info@nepedizioni.com

Via dei Monti Tiburtini 590 00157 Roma (RM)

P. iva 13248681002

Codice fiscale 13248681002

Numero REA 1432587

ISBN 978-88-5500-013-0

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento anche parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi. Non sono assolutamente consentite le fotocopie senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: maggio 2019

Indice

5	<i>Prefazione</i> di Paolo Guzzanti
11	Introduzione
19	1. Dal corpo alla cura dell'anima
49	2. Il Modello Umanistico esistenziale oggi
75	3. Politica e cultura
107	Conclusioni
113	Appendice Conversazione con Luigi De Marchi. Intervista inedita a cura di Giovannina Vecchione
135	Bibliografia

Prefazione

Spero proprio che questo bel libro di Antonella Filastro restituisca a Luigi De Marchi non soltanto il rispetto e l'affetto della memoria, ma che mostri quanto il suo pensiero e la sua pratica siano attuali oggi. Di tutte le persone care che sono scomparse possiamo dire che ci mancano e che vorremmo fossero vive, ma nel caso del nostro "Gigi" è diverso: oggi la sua presenza sarebbe attuale e necessaria. Gigi fu un ribelle inerme e inflessibile che, come l'omino di piazza Tienanmen davanti al carro armato, si schierò contro i poteri assolutisti della chiesa comunista, di quella cattolica e di quella, più vasta, del conformismo italiano, una cancrena appiccicosa e odiosa, più detestabile che mai. Ci sono pagine di questo libro che spiegano bene come si sia formato il nucleo delle idee forti di Gigi non soltanto da un punto di vista psicoterapeutico, ma sociale, politico e culturale.

Fummo amici per molti anni e la nostra amicizia ebbe il suo culmine politico quando, essendo io senatore, presentai grazie a lui un esemplare progetto di legge di riforma della legge 180 sulla psichiatria redatto da Gigi e concordato durante un lungo periodo di discussioni e di approfondimento. Quel progetto ricevette molti applausi ipocriti. Infatti, restò nella segreteria della prima commissione Affari Costituzionali senza mai entrare nella procedura

che avrebbe dovuto condurlo in aula. Poi fu scopiazzato a fine legislatura da altri tentativi di metter mano al disastro della psichiatria italiana. Senza entrare in particolari, ricordiamo che in Italia la situazione ignobile, crudele e disumana dei manicomi fu corretta da una legge molto ideologica promossa da Franco Basaglia, convinto che la malattia psichiatrica sia un effetto delle contraddizioni della borghesia e che dunque fosse da curare restituendo alla famiglia borghese il fardello della sua stessa malattia, cioè il malato psicotico non più sottoposto alle limitazioni che in ogni paese civile sono applicate ai malati che possono nuocere a se stessi e agli altri. La legge Basaglia funzionava discretamente nelle piccole città ma produceva effetti mostruosi nei grandi centri urbani con migliaia di vittime sia fra i pazienti che i loro familiari. Di qui la necessità di una riforma ispirata all'umanesimo ma anche alla necessità reale di proteggere sia il malato che il suo prossimo.

La nostra amicizia aveva una radice comune: entrambi provenivamo dalla sinistra libertaria e moralmente rivoluzionaria, decisi a resistere contro la sinistra conformista, contro la destra reazionaria e tutto ciò che fosse illiberale. Per questo motivo Gigi si trovò sempre davanti a un plotone d'esecuzione di accademici e politici uniti nell'opporgli un fuoco di sbarramento che superava il limite della vergogna. Aveva avuto già ragione quando vedeva che la carenza di cibo e di ricchezze di una popolazione in crescita esponenziale avrebbe portato all'emigrazione di massa, al fondamentalismo religioso e al terrorismo. L'aveva visto in anticipo su tutti. Per questo la sua antica battaglia, anni Settanta, per i

consultori dell'Aied, l'uso dei contraccettivi, l'educazione sessuale e una politica demografica fu avversata da tutti, a partire dalle femministe staliniste che lo accusarono di essere un agente della Cia che voleva sterminare la progenie dei rivoluzionari. Oggi possiamo sorridere a denti stretti di demenzialità così enormi, ma fu proprio così. L'Italia è un Paese istintivamente reazionario, ma ha imparato ad usare un lessico sinistrese per nascondere le sue odiosità, come quando cela l'antisemitismo dietro l'odio per Israele.

Frequentando Gigi in alcuni convegni, diventammo amici e negli anni immediatamente precedenti la sua morte veniva spesso a trovarmi con il suo berretto da marinaio e quell'aria smunta e mite che nascondeva la tempra del guerriero intellettuale. Una volta scrissi che mi sembrava una via di mezzo fra il filosofo inglese Bertrand Russell e Woody Allen, due spiriti liberi e anarchici di pari magrezza ed essenzialità. Me lo ricordava spesso. La fine della sua vita fu politicamente amara perché volle difendere il principio liberale anche in economia, giustamente convinto del fatto che la ricchezza debba essere ben prodotta, prima di essere equamente consumata. La sua determinazione lo portò spesso in conflitto con l'unica sponda che gli era stata prossima, quella radicale che adesso lo abbandonava. Fu anche attraverso le nostre conversazioni che conobbi Antonella Filastro, sua allieva, collaboratrice e oggi erede della sua scuola, l'Ipue, che in tutti questi anni ha non soltanto mantenuto in vita il pensiero umanistico-esistenziale di De Marchi, ma lo ha sviluppato mantenendolo al passo dei tempi e, più ancora, mantenendo ben viva e operativa la scuola di specializza-

zione che prepara medici e psicologi al modello umanistico esistenziale. Si tratta di un approccio fondato sull'empatia con la persona che chiede di essere aiutata e sul rispetto dell'individuo, la più piccola minoranza esistente, l'essere umano. Questo essere umano, diceva Gigi, deve affrontare tutti i passi dell'esistenza, fino a quello finale che lui stesso affrontò con dignità, consapevolezza e il desiderio di non disturbare gli altri con una questione così intima come la morte. Antonella Filastro fu accanto a lui fino agli ultimi istanti, quando Gigi le chiese di allontanarsi per affrontare da solo il momento supremo che arrivò pochi secondi più tardi.

Non è un caso se una delle attività più straordinarie e misericordiose della scuola di Antonella Filastro sia l'accompagnamento al fine vita con esercizi profondi e coinvolgenti di empatia, di certificazione del significato di ogni istante della vita, necessario per vivere fino all'ultimo senza essere sopraffatti dall'angoscia di morte. La stessa angoscia di morte che proprio Gigi, l'eretico, aveva riconosciuto come il primo motore dell'angoscia nell'esistenza umana e della aggressività distruttiva. Sapeva di non avere molto tempo. Gli chiedevo: come ti senti? e rispondeva preferisco non pensarci, ma in realtà voglio pensarci bene perché essere coscenti ci permette di avviare progetti e lavorare come se la morte non ci riguardasse. I libri di Gigi sono ingialliti perché la carta ingiallisce, ma sono folgoranti per la loro attualità e io spero, anzi sono sicuro, che l'iniziativa di Antonella Filastro di riproporre ciò che è vivo del pensiero di De Marchi con questo libro apra una nuova stagione di

attualità sia scientifica che culturale, sia politica che sociale, perché mai come oggi possiamo essere consapevoli dell'unità del sapere, della necessità del trasgredire, del dovere di amare il nostro prossimo con gesti concreti e competenza professionale, mentre il mondo affronta la sua più drammatica crisi di crescita di fronte a un futuro che Gigi aveva largamente previsto e per il quale aveva già elaborato una disciplina che conteneva la teoria della conoscenza e della terapia.

PAOLO GUZZANTI

Introduzione

“Antonella, tu sei nata come *replicante*. Poi, nel corso della tua evoluzione, ti sei trasformata in *mutante*”.

Comincio da queste parole che mi disse Luigi De Marchi e che contengono il segno della sua originalità e del suo anticonformismo. Effettivamente, se mi fermo a riflettere sulle tappe che mi hanno portato ad essere quella che sono oggi, non posso che condividere quella affermazione. Il corso della mia esistenza, si è, in effetti, incanalato su binari del tutto inaspettati.

Sono nata in un piccolo paese dell'entroterra jonico della Calabria, da una famiglia molto unita con uno zio affettuosissimo afflitto da un lieve disagio cognitivo che ha sicuramente inciso nella mia formazione umana e professionale, indirizzandomi verso la psicologia.

Un incontro decisivo nell'orientare ulteriormente la mia sensibilità avvenne durante gli anni del liceo, con il mio professore di filosofia, grazie al quale diedi un senso più definito alla mia attenzione per la natura umana. Non a caso, nutrivo una profonda passione per i grandi scrittori russi, in special modo Dostoevskij e il Tolstoj della “Morte di Ivan Il'ič”, e per gli esistenzialisti (J.P.Sartre e A. Camus in particolare); passioni che mi indirizzarono verso le scienze umane che dalla filosofia discendono, psicologia in primis.

Sentendomi gravata dal retaggio di una cultura un po' provinciale che limitava l'apertura del mio sguardo sul mondo sia esterno che dentro di me, dopo il diploma presi la decisione di trasferirmi a Roma per studiare psicologia.

Ero attratta da una disciplina che prometteva di soddisfare la mia esigenza di comprendere i fenomeni che attraversavano il mondo, gli altri e me stessa, consapevole del fatto che quel tipo di conoscenza avrebbe richiesto una profonda analisi introspettiva e la rinuncia alle comode e confortevoli maschere sociali preconfezionate. Era una scelta impegnativa di cui non potevo calcolare le conseguenze, ma quel genere di "salto nel vuoto" era esattamente ciò che desideravo per una realizzazione autentica del mio "sé", al di là di una realtà rassicurante ma opprimente quale quella in cui avevo felicemente vissuto sino a quel momento.

L'impatto con un ambiente universitario in fermento e con la grande città fu traumatico, stimolante e vertiginoso. Mi iscrissi all'Università nel 1984, in un periodo in cui il Paese uscito dagli "anni di piombo" sembrava essersi rilassato, ma a confronto dell'apatia e della rassegnazione che aleggiavano nelle facoltà universitarie odierne, ricordo che quell'anno accademico fu non meno riottoso e vitale di altri passati alla memoria collettiva. La facoltà di psicologia era attraversata da venti di femminismo e di protesta per i diritti civili. Benché condividessi alcune di quelle battaglie, c'era qualcosa che mi rendeva allo stesso tempo estranea a quell'ambiente che creava un clima poco tollerante attraverso cliché e parole d'ordine puramente ideo-

logiche. Io vivevo allora in una stanza in affitto nei pressi del quartiere residenziale della Camilluccia e per questo mi capitava di essere additata come “borghese” e quindi come una nemica di classe rispetto a chi viveva nella Casa dello Studente o in uno dei quartieri universitari “popolari”. I grandi temi che animavano quei giorni di dibattito e di attivismo sul versante psicologico come il divorzio, l’aborto, la contraccezione, l’omosessualità, i diritti della donna, la liberalizzazione dei costumi, mi coinvolgevano e appassionavano più di una finta lotta di classe.

Mi infastidiva la teatralità urlante e sostanzialmente narcisista con cui quelle battaglie venivano condotte, l’estremismo parolaio, il fanatismo, la tendenza generale verso un pensiero unico che sembrava avere come obiettivo l’annullamento del singolo attraverso un linguaggio risentito e rabbioso, per non dire del femminismo in fase declinante dopo un primo splendore e tendente a una forma di maschilismo alla rovescia. Tutto ciò non mi piaceva anche se non avrei saputo già definirlo “conformismo dell’anticonformismo”, come avrei fatto più avanti. Fu proprio questa diffidenza a impedirmi una partecipazione passiva e integrata nel “movimento”. Cominciavo insomma a sviluppare e godere quella autonomia che, come diceva Pier Paolo Pasolini, se da un lato assumeva la forma attraente dell’indipendenza intellettuale, dall’altro si configurava come una meno affascinante condizione di forzata solitudine.

Non sarebbe però passato molto tempo prima di scoprire un modo diverso di condurre le battaglie in cui credevo,

e trovare compagni di viaggio più affini. Ma, soprattutto, avrei trovato proprio nella psicologia uno strumento non solo clinico, ma un sistema organico di analisi politica e sociale.

I miei studi si andavano orientando verso la dimensione corporea del malessere psicologico così nel 1989 mi laureavo, sotto la guida del Prof. Vezio Ruggeri, con una tesi sulla “corazza muscolare” di Wilhelm Reich.

Al momento di scegliere la specializzazione ritenevo di aver imboccato ormai una direzione precisa nel ramo della bioenergetica, disciplina che soddisfaceva la mia predisposizione all’azione pratica (ed empatica) dell’intervento sul malessere psicologico. Tuttavia, avvertivo una certa sensazione di parzialità in quel tipo di approccio che era certamente valido, ma che mi sembrava necessario integrare con ulteriori metodi terapeutici.

L’evento che determinò le scelte che avrei preso di lì a poco fu un congresso tenuto in Campidoglio su “Creatività e potere” a cura di I.P.U.E., l’Istituto di Psicologia Umanistico Esistenziale fondato e diretto da Luigi De Marchi, l’uomo che più di ogni altro – con le sue idee, la sua libertà intellettuale, le sue rivoluzionarie teorie – aveva contribuito a formare la mia visione politica, esistenziale e professionale. In più, aiutandomi come sanno fare solo i veri Maestri a trovare una mia strada e non a replicare meccanicamente teorie, metodi e idee altrui, fossero pure quelle dello stesso maestro.

Avevo già ascoltato una lezione di De Marchi, invitato del Prof. Aldo Carotenuto alla mia facoltà. Ma soltanto al